



L'opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 105 - Euro 0,50

Mercoledì 1 Giugno 2022

Sono solo referendum,
ma gli unici
che abbiamo

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

Aspettarsi la riforma fondamentale della giustizia, che gli Italiani attendono da decenni, appare un pio desiderio. I referendum che andremo a votare il 12 giugno non risolveranno i mali, alcuni gravissimi, che affliggono l'amministrazione giudiziaria nel senso più ampio. Allora, perché votare? Perché il voto massivo, anche prescindendo dall'esito di ciascun referendum, costituirebbe quanto meno una dimostrazione d'interesse dei cittadini per le anomalie della funzione giurisdizionale. L'opinione pubblica, a riguardo, ha modo di esprimersi con i sondaggi e con i mezzi di comunicazione, ma senza ufficialità ed incisività. Non esistono le consultazioni generali sulla giustizia come sulla politica. Quindi bisogna votare se non altro per dimostrare, una volta per tutte, che i problemi della giustizia ci stanno davvero a cuore non meno dei tributi, dell'avvenire economico, della politica estera, e che, seppure divisi su questa o quella specifica norma sottoposta a referendum, intendiamo riaffermare che il popolo non si disinteressa della giustizia amministrata "in suo nome". La partecipazione ai referendum costituisce un obbligo morale e politico proprio perché disertarli rappresenterebbe la prova a contrario dell'indifferenza e della sfiducia verso un'eguale giustizia rapida ed efficace, basilare nella società libera e democratica.

Nella tornata referendaria che abbiamo davanti, l'obbligo è viepiù cogente perché i referendum sono intrecciati, sia quelli richiesti sia quelli ammessi, alla discussione parlamentare di proposte legislative del Governo con implicazioni europee dacché l'Ue ha sottoposto l'erogazione di una fetta del piano di rinascita alla condizione che la giustizia venga riformata in modo tale da avvicinarla ai migliori standard europei, quanto meno per la durata dei processi, attualmente insostenibile per il sistema politico e scoraggiante per chi debba ricorrervi o sottostarvi. Se in tutti i referendum vincessero i sì con il quorum di validità, sarebbe l'ottimo anche per i riflessi di tale esito sul corso delle riforme in Parlamento. Un secondo ottimo sarebbe in ogni caso l'affluenza elevata. Un quorum in una misura simile ai referendum sul divorzio e l'aborto darebbe la precisa e decisiva indicazione che l'elettorato considera prioritaria la riforma radicale della giustizia.

Esistono tuttavia, in buona e cattiva fede, i partitanti che obiettano: "La riforma si fa in Parlamento". Fosse vero! Quanto a questo, il Parlamento è dominato, si sa, da tre partiti: il partito dei magistrati, il partito degli amici dei magistrati, il partito degli intimoriti dai magistrati, il più numeroso ahimè. Tre partiti che costituiscono la tirannia dello status quo giudiziario, più o meno. Questi tre partiti sorreggono il tempio delle vestali della Costituzione, le quali ne fronteggiano i potenziali profanatori con l'opporre la pericolosità delle riforme che tendano o tentino di alterare il "modellino" dei Costituenti. Sennonché, a parte alcune disposizioni sacrosante, è proprio nell'impianto generale della giustizia delineato nella Carta del 1948 che scorgiamo la radice dei molti

Elon Musk contro lo smart working

L'ultimatum ai manager Tesla: "Almeno 40 ore in ufficio, è meno di quanto chiediamo ai dipendenti. Oppure addio"



mali che affliggono la magistratura e la giurisdizione. L'aver optato per magistrati formanti un ordine burocratico che si auto-amministra corporativamente ha determinato uno stato di cose emendabile soltanto nell'inessenziale. Rendere giustizia dipende meno dalla legislazione che dalla estrazione del giudice, tanto nel senso di humus giuridico e culturale quanto di investitura. A tal riguardo, il giudice britannico risulta esemplare. I politici italiani afflitti dagli anglicismi sono sempre lì a invocare le best practices, così le chiamano. Perché non importano qualcuno degli ottimi

istituti della giustizia inglese, che sono il meglio in assoluto? Deve sapersi che i più alti giudici di Sua Maestà (presappoco un migliaio soltanto, a fronte di circa ventiduemila giudici di pace!) sono "rigorosamente nominati dal Governo tra i più brillanti avvocati del Paese e che la nomina costituisce tuttora la massima aspirazione dei migliori avvocati con almeno quindici anni di attività professionale... nel sistema inglese esiste pertanto uno stretto legame ed una notevole affinità tra la magistratura e l'avvocatura... l'ufficio giudiziario non costituisce una carriera e l'assenza

di un sistema di promozioni è ritenuta dai giudici come una salvaguardia fondamentale della propria indipendenza" (Francesco de Franchis, Law dictionary, Milano, 1984).

Sapienza giuridica, equilibrio personale, probità morale fanno dunque scegliere dal Governo il giudice Oltremontano, non il concorso in magistratura all'italiana. Vero che, secondo Indro Montanelli, diventare britannici è impossibile. Soggiungeva, però, che provarci risulta utile comunque.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Sono solo referendum, ma gli unici che abbiamo

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Cio premesso e considerato, i referendum sono cinque, così esposti in sintesi.

Elezione dei membri “togati” del Csm. Se vincessero i sì decadrebbe l'obbligo della raccolta di firme e il singolo magistrato potrebbe presentare la propria candidatura in autonomia, liberamente, senza l'appoggio di altri magistrati e di loro “correnti politiche”.

Valutazione della professionalità dei magistrati. Se vincessero i sì, avvocati e docenti avrebbero diritto di voto nel Consiglio direttivo della Cassazione e dei Consigli giudiziari in modo da rendere meno corporativi i giudizi sull'operato dei magistrati, oggi rimessi a loro stessi soltanto.

Separazione delle funzioni giudicanti e requiranti dei magistrati. Se vincessero i sì, a inizio carriera il magistrato dovrebbe scegliere definitivamente tra la funzione giudicante e la funzione requirante. Non potrebbe più passare dall'una all'altra. Sarebbe così garantita la netta separazione tra accusatori e giudici.

Limitazione delle misure cautelari. Se vincessero i sì, la custodia cautelare sarebbe limitata ai casi in cui l'imputato risulta effettivamente pericoloso. Infatti la restrizione della libertà motivata con la possibile reiterazione del reato è stata abusata dalla magistratura.

Abolizione del “decreto Severino”. Se vincerà il sì anche ai condannati in via definitiva verrà concesso di candidarsi o di continuare il proprio mandato e verrà cancellato l'automatismo della sospensione in caso di condanna non definitiva. Come accadeva fino al 2012, prima dell'entrata in vigore del “decreto Severino”, torneranno a essere i giudici a decidere, caso per caso, se in caso di condanna sia necessario applicare o meno come pena accessoria anche l'interdizione dai pubblici uffici, che implica conseguenze analoghe a quelle del “decreto Severino”.

In conclusione, nel presente contesto giudiziario la vittoria dei sì in ciascuno dei referendum, dove più dove meno, costituirebbe in ogni caso un passo avanti, un sicuro miglioramento. Gli scettici su tali quesiti, ma non indifferenti alla “questione giustizia”, dovrebbero nondimeno astenersi nel votare, non dal votare.

Se c'è un surplus non solo mediatico contro Matteo Salvini

di PAOLO PILLITTERI

È la prima volta che su Matteo Salvini le critiche, i dissensi e le contestazioni stanno assumendo toni e forme in aumento, giorno dopo giorno. Neppure ai tempi del Papeete si erano scalmanati contro il suo spericolato attore i nemici di sempre, in nome e per conto di un politically correct che quell'impresa estiva aveva sfregiato. E neppure nell'incauta citofonata con quell'indimenticabile “scusi, lei spaccia?” le contestazioni avevano toccato il diapason di quelle attualmente in corso.

Certo, la politica condotta dal Capita-

no suscita un'impressione niente affatto effimera e poco produttiva di consensi (si vedano i sondaggi), nella misura in cui la sua gestione ripropone ritmi e cadenze di quella tipologia di film dei quali il regista impone un'esecuzione senza soste e un montaggio serrato, incalzante, senza un attimo di tregua. Regista e attore di se stesso: Matteo Salvini è diventato, ultimamente, l'emulo dell'indimenticabile “Agente 007, dalla Russia con amore”, spostando il baricentro di una politica “ammodo” di stampo draghiano verso terreni movimentati, tanto più consoni al suo stile quanto meno graditi alla maggioranza mediatico-politica. E la sua annunciata spedizione di amicizia in Russia ha fatto da detonatore all'incalzare delle riprovazioni riaccese dall'apparizione sulla scena del secondo protagonista, quell'Antonio Capuano sconosciuto ai più, benché abbia svolto ruoli e funzioni non estranee ai governi passati. Tant'è che in qualche attento osservatore è sorta la domanda (retorica) “chissà se anche a Matteo Salvini questo personaggio si è presentato come faceva dieci anni fa con gli ambasciatori del Golfo Persico”. Aperti cielo! Come sostenevano i nostri vecchi cui la sorte, per loro fortuna, evitò clamori del genere nell'assenza, come si diceva, della attuale spinta di un apparato mediatico che nel caso Salvini-Vladimir Putin ha toccato vertici di una quasi uniformità, sia pure temperata dal prevalere della situazione a rischio guerra, in un'Europa nella quale l'ironia della sorte sembra stia riproponendo la sua spaccatura d'antan.

È incontestabilmente vero che Matteo Salvini se ne sia infischiato del bon ton delle eterne leggi della diplomazia con una dinamica al di fuori del rapporto con lo stesso Esecutivo di cui fa parte e nel quale, non a caso, il ministro Giancarlo Giorgetti non ha taciuto, sia pure con la consueta eleganza, l'improduttività di proposte suggestive di un viaggio in Russia, per il quale occorre muoversi di concerto con il Governo. Ma va pur detto che l'iniziativa salviniana si muove dentro un perimetro di collaborazione cui la sua amicizia con Putin è, semmai, di utilità. E, come si dice, di stimolo al di là della personalizzazione di una vicenda nella quale la stessa “apparizione” di quell'Antonio Capuano che sembrerebbe svolgere in questa vicenda, trasformata in una sorta di storia di spionaggio all'italiana, un compito di sherpa che a qualcuno non appare irrilevante, sì da auspicare indagini del Copasir.

E chi più ne ha più ne metta nel mirino puntato contro Matteo Salvini, di cui la “sua” Lega sta rivelando un certo malessere negli interna corporis che, nei fatti, si ridurranno a schermaglie inevitabili, come ha detto lo stesso Capitano. Ma che testimoniano il netto calo di un'unanimità i cui effetti si vedranno. Prima o poi.

La democrazia secondo le banche d'affari

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La banca d'affari Goldman Sachs ha aperto il fuoco di fila contro la probabile vittoria elettorale della coalizione di centrodestra alle prossime elezioni politiche italiane: “I mercati punirebbero l'Italia”.

Secondo la “disinteressata” banca d'affari americana, il successo alle politiche di Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia – e dei loro alleati minori – determinerebbe problemi sulla “sostenibilità del debito

pubblico italiano”. È un'entrata a gamba tesa contro un Paese sovrano, che dovrebbe sacrificare i principi democratici sanciti dalla nostra Costituzione a favore di un tecnocrate che non risponde a nessuno del proprio operato. Le elezioni democratiche sono un lusso che l'Italia post-euro non si può permettere. La nostra non può essere una democrazia compiuta ma dev'essere una tecnocrazia in mano ai custodi della finanza internazionale. E, per essi, il tecnocrate di turno che deve eseguire i compiti che gli saranno assegnati.

Nelle prossime settimane le dichiarazioni della Goldman Sachs saranno riprese, amplificate e avallate da altre “importanti” istituzioni finanziarie influenti a livello internazionale. L'obiettivo, con il plauso della sinistra al caviale italiana e dei “giornaloni” del Belpaese, è quello di condizionare il voto democratico. Il loro intento è quello di creare le condizioni per alimentare la competizione fratricida tra la Lega e Fratelli d'Italia a vantaggio della sinistra amica della grande finanza. Un risultato elettorale, che non desse una chiara vittoria e una maggioranza assoluta in Parlamento alla coalizione di centrodestra, creerebbe le condizioni per perpetuare la sospensione della democrazia in Italia.

L'operazione di marketing politico è stata opportunamente preparata nelle segrete stanze per tempo, in quanto non è più improbabile una fine anticipata della legislatura. La strategia d'attacco che troverà sponda e appoggio in Italia da parte dei potenziali sconfitti alle elezioni si concluderà con l'esigenza di formare, ancora una volta, un Governo tecnico promosso, “nell'interesse del Paese”, dal Presidente della Repubblica.

La risposta immediata che, a mio avviso, dovrebbero dare i leader del centrodestra è quella di rafforzare l'accordo di coalizione, compreso il ritiro della fiducia a un Governo che si limita a seguire le disposizioni impartite da chi non tutela, certamente, gli interessi della nostra Nazione. Presto vedremo da parte dei mercati finanziari un attacco ai nostri Btp (Buoni del tesoro poliennali) e allo Spread sui tassi d'interesse italiani rispetto a quelli tedeschi (il Governo Berlusconi docet!).

In realtà, chi ha investito nei nostri buoni del tesoro poliennali, senza intenti speculativi, da cassettista (risparmiatore) ha sempre ottenuto il pagamento della cedola degli interessi e il rimborso del capitale a scadenza. Cari italiani, cercheranno di speculare sui nostri titoli di Stato. Non vi fate abbindolare!

Dalla tragedia alla farsa

di RAFFAELLO SAVARESE

Uno dei principali fondi americani sta lanciando un programma di investimento in private equity (ossia diretto a società non quotate in Borsa) in aziende impegnate in progetti sostenibili. In altre parole, la scelta degli obiettivi di investimento verrebbe operata dai gestori, in base all'aderenza a quei famosi 17 principi di sostenibilità, sanciti dalle Nazioni Unite. Il più famoso (oltre che assai ambizioso e controverso) è l'accelerato piano di decarbonizzazione contro i cambiamenti climatici. Ma comprendono anche amenità quali l'inclusione, la resilienza, la riduzione delle disuguaglianze ecc. ecc..

Ora, che tutti questi nobili propositi possano giovare allo sviluppo umano si può anche discutere, ma che essi sia-

no in grado, contemporaneamente, di garantire, investendovi privatamente, un soddisfacente ritorno economico, mi sembra, quanto meno, non assodato né automatico. Il driver degli investimenti resterà sempre la valutazione del rischio e la loro remunerazione. È singolare che l'introduzione di un “gradiente” etico nel mercato arrivi proprio da quel mondo finanziario che continua ad affidare alla implacabile spietatezza di algoritmi o di freddi rating, le decisioni operative nelle Borse di tutto il mondo.

Pretendere di ideologizzare il mercato ricorda molto i fallimentari tentativi di pianificazione dell'economia su cui sono naufragate, praticamente, tutte le esperienze di socialismo reale del secolo scorso. Che questo ruolo pedagogico sia passato dal partito unico dei totalitarismi comunisti alla oligocrazia finanziaria mondiale forse, non è casuale: una trascorsa tragedia si ripropone sempre in farsa. i titoli di Stato. Non vi fate abbindolare!

Reddito di cittadinanza: Meloni asfalta Renzi

di MIMMO FURNARI

“Fratelli d'Italia è l'unico partito dell'attuale Parlamento che non ha mai votato il reddito di cittadinanza”: Giorgia Meloni non gira troppo intorno alla questione. E va dritta al punto. La leader di FdI, infatti, nel corso di un comizio a Piacenza, nota: “Matteo Renzi adesso raccoglie le firme contro il reddito di cittadinanza, ma chi ce li ha messi i soldi sul reddito di cittadinanza? Renzi”.

Tutto finito? Nemmeno per sogno. Infatti, Meloni aggiunge: “Ma quando stavate in Parlamento ed è arrivato il reddito di cittadinanza nella manovra di bilancio con altri otto miliardi, perché non avete votato contro, invece di raccogliere le firme fuori dal palazzo e votare dentro, per tenervi al Governo? Assumetevi le responsabilità di quello in cui credete, come ha sempre fatto Fratelli d'Italia”.

Giorgia Meloni, tra l'altro, durante una manifestazione elettorale a Messina, assesta un altro colpo: “Pensiamo di risolvere il problema dei giovani che scappano con il reddito di cittadinanza. Non sono d'accordo. Se si vogliono migliorare davvero le loro condizioni di vita, occorre dargli un lavoro ben retribuito, che rompa la dipendenza dalla politica. E diciamo la verità: se togliamo questa “paghetta”, chi li vota più i Cinque Stelle?”.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Nostalgie e realtà possibili

di RICCARDO SCARPA



Prendo nota d'alcune reazioni al mio intervento sulla crisi della democrazia rappresentativa e il globalismo. Già l'ultimo Ralf Dahrendorf, nel rilevare l'impossibilità di un sistema rappresentativo in assenza d'un corpo elettorale omogeneo, a livello globale, fu preso da nostalgie per il passato degli Stati nazionali. Questo sentimento, tuttavia, non sfociò mai nella proposta regressiva di tornare in dietro a esso. La constatazione che nell'attuale momento circa il due per cento della popolazione mondiale si divide quanto prodotto dell'ottanta per cento lo portò, se mai, a considerare come democrazia non voglia dire eguaglianza di distribuzione della ricchezza, ma una mobilità sociale in cui quanti nati ai margini di una società, se capaci, possano assurgere a un ruolo dirigente, e i figli di papà, se incapaci, possano perdere la loro posizione, ma non quanto necessita per una dignità umana. Quindi insisteva su un sistema scolastico accessibile a tutti, ma selettivo, e su politiche sociali di garanzia di dignità per tutti. Nulla disse, però, su come organizzare democraticamente la comunità globale. Questo processo, comunque, non può essere arrestato, perché è uno dei caratteri della nostra civiltà.

Secondo Friedrich von Hayek, il processo avrebbe avuto origine quando i Dori, migrando nella penisola ellenica, avrebbero cacciato gli Joni sulle isole e le coste della Magna Grecia. Siamo oltre un millennio prima del Cristo. Allora questi Joni, anziché sostentarsi col produrre e scambiare all'interno della stirpe, secondo un sistema di doni incrociati tra fratelli per razza, cominciarono a commerciare con chiunque, per mare. Fu la prima "rete" nel mediterraneo. Forse, però, tutto era cominciato più di un millennio prima, duemila e cinquecento anni prima del Cristo, coi commerci dei Minoici, Creta e Santorini. Le monarchie dei Diadochi d'Alessandro Magno costituirono una Comunità, politicamente non molto coesa, ma veicolo di scambi comprendenti Grecia, Asia minore, Egitto, Persia e addirittura zone himalaiane e dell'Indo. Le guerre puniche furono conflitto tra Roma e Cartagine per il controllo del Mediterraneo. Catone si presentava nel foro romano, col ritornello: "Delenda Carthago!"; con un sacchetto di fichi prodotti in Nord Africa e commercianti dai Cartaginesi, che costavano, sul mercato romano, meno di quelli che produceva lui. Le scoperte ge-

ografiche oceaniche portarono a includere nei traffici le Americhe e il Pacifico, con la competizione, per il controllo di quelle aree, tra gli Imperi coloniali spagnolo, portoghese, olandese e britannico, soprattutto; seguiti da altri europei.

Durante tutto lo svolgimento di questo processo, assetti politici sono entrati in crisi. L'ellenismo alessandrino ha segnato la fine della sovranità delle Città-Stato greche. L'espansione romana ha travolto l'importanza effettiva dei comizi. Essi continuarono a eleggere le cariche, ma queste divennero viepiù ruoli nella mera amministrazione urbana. Finché Roma unificò l'Italia, la sua *libertas* venne replicata nelle amministrazioni municipali, coi ruoli consolari dei duoviri, senatoriale dei decurioni, e le assemblee municipali. Nelle Province, però, vi fu il potere "prefettizio" dei proconsoli. In Costantinopoli rivissero i vecchi equilibri nel bilanciamento tra poteri, talvolta cruento: tra Imperatore, Senato e Popolo, diviso fra i due partiti della tifoseria allo stadio. Anche nella Roma d'oggi i partiti parlamentari sono in crisi, non così laziali e romanisti. Tra medioevo e prima età moderna, Venezia, sorta dal rifugio sulle isole lagunari dei cittadini romani dell'entroterra, per le invasioni barbariche, ripeté quel modello. Resse lo "Stato da mar" e la "suddita terra ferma" dando alle città del dominio delle "fotocopie" della propria Costituzione cittadina. Henry Pirenne sostenne che quel "Mediterraneo globale" si sarebbe spaccato

con la conquista arabo-musulmana della sponda meridionale. Infatti, l'Imperatore romano in Costantinopoli Leone V (814-820), vietò alle navi dell'Impero il commercio nel porto d'Alessandria, caduto in mano islamica.

Ciò, però, aveva così interrotto gli scambi, che nel gennaio dell'828 ben dieci navi venete, e Venezia faceva parte di quell'Impero romano, erano proprio nel porto d'Alessandria. A bordo ci furono quel Rustego da Torcello e Bon da Metamaucò i quali, aiutati da un monaco e da un presbitero copto che intesero mettere in salvo la reliquia minacciata dagli infedeli, riportarono in Patria il corpo di San Marco, celato sotto del cavolo e della carne di maiale, schifata come impura dai doganieri maomettani. Quanto per dimostrare come anche le più alte autorità politiche non ottengano alcun risultato quando pretendono interrompere, per motivi politici, l'integrazione dei traffici. Esse possono, però, cogliere l'occasione per esportare modelli politici. Gli Imperi spagnoli e portoghesi esportarono il feudalesimo in America centrale e meridionale. L'Impero Britannico ebbe, come ogni colonizzatore, molte colpe; ma ha saputo esportare il sistema rappresentativo nell'America settentrionale, in Oceania e nell'India.

Nell'India indipendente esso regge a una condizione economico-sociale difficilissima, in un contesto pluriconfessionale che è un vero guazzabuglio spirituale. Anche in Su-

dafrica le forme del sistema rappresentativo hanno retto meglio che altrove, malgrado il contrasto razziale. Tutto questo, però, all'interno di Stati territoriali definiti. Oggi, viceversa, si è di fronte alla nascita e crescita di soggetti transnazionali non pubblici, in assenza di un quadro planetario con istituzioni e autorità realmente cogenti. Il *Foedus Amphictionum* di kantiana memoria. Questi soggetti transnazionali privati in diritto, ma con rilievo di fatto più che pubblico, perché hanno a che fare con la vita dei popoli, sfruttano le differenze degli ordinamenti nazionali: mettono la sede legale in uno Stato, la macchina organizzativa in un altro, aprono opifici ancora in terzi.

Fin quando vanno in cerca di una minore pressione fiscale, di amministrazioni pubbliche meno farraginose, di sistemi giudiziari più celeri, per sapere se certe partite debbano essere messe a bilancio in attivo od in passivo, transeat. Ma quando soggetti con sedi legali e amministrative in Stati socialmente decenti, che vietano il lavoro minorile, vanno ad aprire fabbriche o scavare miniere là dove legislazioni sociali inesistenti, od arcaiche, consentano loro di sfruttare un lavoro minorile sottopagato, sottraendo quei ragazzi alla opportuna educazione fisica e culturale, siamo in presenza dell'imperdonabile. È allora che Parlamenti nazionali, mezzi di comunicazione nazionali, partiti e organizzazioni di categoria nazionali, tutta la macchina consueta dello Stato libero, della democrazia rappresentativa, gira a vuoto. Cominciano a esistere, però, anche organizzazioni non governative transnazionali, nei più disparati settori. Comincino a "fare popolo", a porsi come corpi intermedi dell'Umanità.

Se imprese transnazionali svuotano la democrazia rappresentativa nazionale, perché mai corpi intermedi transnazionali non potrebbero "fare popolo"? Gli ambientalisti qualcosa insegnano. Le Istituzioni, a cominciare da quelle dell'Unione europea, molto lentamente, seguono. Una buona fetta del diritto romano fu una transazione nella dialettica tra patrizi e plebei. Fin quando questa dialettica fu attiva vi furono martiri, come i Gracchi, e guerre civili, come tra Caio Mario e Lucio Cornelio Silla. Roma, tuttavia, fu grande, prospera e feconda. Quando il Popolo, già dei Quiriti e dei Romani, si accontentò delle elargizioni di frumento e di giochi nei circhi e corse di bighe negli stadi, fu la fine.

La cortina di ferro pacifista: Ucraina addio!

di MAURIZIO GUAITOLI

Dice un proverbio "Critica che ti passa", parlando dei peccati capitali dell'invidia e dell'ira. Principio, del resto, ben praticato nel giornalismo, per cui chi non ha idee né proposte fa splendide analisi sulle carenze degli altri, prendendosi con i propri stessi difetti! Recenti esempi ne sono il professor Angelo Panebianco (in "Il parlar chiaro che manca", sul Corriere della Sera) ed Ezio Mauro su Repubblica, con la sua introspezione non banale in merito a "Il mito rovesciato di Mosca". Per il primo (come non concordare?) il pacifismo sinistrorso, politicamente corretto e cattolico, si identifica con l'antiamericanismo e l'antioccidentalismo di sempre, mimetizzandosi sotto le mentite spoglie delle bandiere arcobaleno. Per cui, invece di porre l'accento sulla difesa dei valori storici dell'antimperialismo e per la liberazione dei popoli oppressi, si fa finta di dimenticarselo, quando ad agire come oppressore non è l'America, ma Mosca. In questo caso non solo non si menziona mai il nome del colpevole ma, di fatto, si saturano i media compiacenti chiedendo pace in cambio della ragionevole resa dell'agredito, senza mai accertare se quest'ultimo sia minimamente d'accordo.

I generali russi che in Ucraina arano a cannonate tutto quanto edificato dall'uomo nel corso degli ultimi secoli, facendo decine di migliaia di vittime civili e milioni di profughi, non richiamano la dovuta attenzione e la dura condanna da parte delle armate pacifiste. Panebianco invece di fare a pezzi questa incredibile ipocrisia intellettuale, come fa invece Ezio Mauro, preferisce ricordare a tutti costoro (illusori del fatto che una volta instaurata la pace si torni al mondo di prima) che, dopo la guerra in Ucraina, ci sarà solo il declino (irreversibile)

dell'Occidente e l'avvento del multipolarismo su scala globale. Quest'ultimo, in particolare, è foriero per sua natura di instabilità permanente, visto che la partizione in "nemico/amico" diverrà un criterio fluido, completamente diverso da quello che fu nel mondo bipolare dell'Occidente libero, contrapposto all'Impero del Male comunista. Oggi, le Autocrazie di Russia e Cina si coalizzano per sottomettere un giorno non lontano l'Occidente decadente. E qui, per la verità, faremmo bene a ricordarci che quando ci fu il disaccoppiamento tra il diritto della Pax romana e la Forza imperiale che lo faceva rispettare, Roma cadde per sempre.

Infatti, il problema vero, ed è qui che si focalizza implicitamente l'analisi di Panebianco, consiste nel fatto che nella sfida già iniziata delle Autocrazie versus le democrazie mancano i Caesar, i Consoli e i Dictator (compreso il fatto che non esiste un sistema istituzionale a sostegno della legittimità di conferimento del loro mandato a tempo), in grado di mettersi alla testa dei nostri popoli narcotizzati dall'eccesso di benessere, e di dire alle loro genti "come sono cambiate veramente le cose". Invece, i politici attuali preferiscono compiacere i loro milioni di followers con politiche di giornata, totalmente inservibili per affrontare un confronto globale come quello che ci attende. Gli elettori e i loro leader sono quindi dei bambini viziati, che si rifiutano di prendere atto dei grandi cambiamenti in corso d'opera! Ezio Mauro, invece, ricorda a tutti che Vladimir Putin non è che l'ultimo Zar, da quattro secoli a questa parte, che suona sem-

pre la stessa musica imperialista della "Rus" primordiale: la sua radiazija (radiazione alla Chernobyl) "usa la piattaforma universale della guerra come moderna ideologia" per il restauro di una *Authoritas* iper-nazionale arbitraria e abusante. Qui, va detto, Mauro scopre l'ovvio, ovvero che bolscevismo e sovietismo erano figli dello zarismo imperialista, sempre quello sotto mentite spoglie. Sotto il fuoco spento dell'epopea leninista resiste, per la sinistra europea e nostrana la cenere ardente dell'antiamericanismo (e due!).

Sul versante opposto, secondo Mauro, la destra, rompendo i valori condivisi, va alla ricerca di questa forma di stato di eccezione alla Putin, perché "cancella ogni vincolo normativo e fonda una nuova autorità autocratica e autoritaria": insomma, i golpisti nascono solo a destra, dimenticando che l'America Latina e l'Africa abbondano di dittatori col cuore a sinistra! Per questa destra, secondo Mauro, il fine è il superamento della forma liberaldemocratica, affinché la politica divenga puro potere, trasformando il governo in comando e quest'ultimo in dominio. Concetti, come si vede, leggermente ridondanti. In entrambe le analisi dei due editorialisti l'Occidente è dipinto come una sorta di Eldorado o di Paradiso perduto, che i suoi cittadini non sanno o non vogliono più difendere. In ogni caso, ci si dimentica di denunciare i mostri generati all'interno dell'Occidente stesso, come quelli della finanza speculativa globale e della globalizzazione selvaggia. In merito, qual è la proposta dei grandi sacerdoti del tipo Panebianco-Mauro per la creazione di una go-

vernance globale, visto che l'Onu è fallito (e Noi con lui)? Quale istituzione internazionale deve prendere in carico e con quali regole condivide la speranza di fare giustizia nel mondo, eliminando satrapi e dittatori africani e americani che, assieme ai loro clan corrotti, depremono le ricchezze del suolo e del sottosuolo dei loro popoli oppressi, condannandoli alla fame, alla miseria e alla migrazione di massa?

Altro aspetto: come si abbate il Muro di gomma del pacifismo dogmatico? Quest'ultimo, se valesse la dialettica, lo si potrebbe facilmente disarmare logicamente con il metodo matematico del ragionamento per assurdo che, a partire dalla condivisione dei loro assunti pacifisti, dà come risultato (assurdo per l'appunto) la negazione stessa del principio pacifista. In questo caso la dimostrazione funziona così. Ammettiamo pure che tutti i Paesi occidentali si siano rifiutati di armare in qualunque modo l'Ucraina dal 24 febbraio a oggi. Le dirette conseguenze che discendono da tale ipotesi sono le seguenti. Primo: i russi conquistano (praticamente senza trovare resistenza) l'intero territorio ucraino grande come la Francia, e quaranta e passa milioni di persone passano sotto l'egida della nuova Russia neozarista, che ne incamera le immense risorse minerarie e agricole. Secondo: Kiev perde l'indipendenza e la libertà, abbandonando per sempre il campo delle democrazie liberali. Terzo: Mosca è libera di installare ai diretti confini dell'Unione le sue batterie (offensive) di missili nucleari, preconstituendo così lo stesso identico scenario dei missili a Cuba del 1963. Conclusione: il pacifismo dogmatico crea le premesse per la Terza guerra mondiale. Da qui l'assurdo. È condivisibile? Agli uomini di buona volontà la scelta.

Verdi di Islam e di ecologismo: la nuova alleanza sinistra

Verdi fuori e rossi dentro, diceva qualcuno. Allora non stupisce vedere anche partiti e movimenti ecologisti, componente organica della sinistra che si auto-proclama "progressista", dare manforte ai Fratelli Musulmani e all'avanzata dell'agenda dell'islamismo politico e fondamentalista in Europa. La Francia è il principale laboratorio dell'islamo-gauchismo e non fa eccezione quello in salsa ambientalista.

Ed ecco allora il sindaco verde di Grenoble, Éric Piolle, introdurre nel proprio Comune un regolamento che avrebbe autorizzato l'ingresso di donne con il burkini nelle piscine pubbliche a partire dal primo giugno. Un provvedimento che si pone in aperta contrapposizione allo sforzo del Governo francese, avviato dal presidente Emmanuel Macron nel suo primo mandato, di contrastare l'imperversare dell'islamismo in territorio francese.

La lotta di Parigi è al cosiddetto "separatismo", ovvero a quel fenomeno che consiste nella creazione di "zone interdette" dove a vigere di fatto non è la giurisdizione dello Stato ma la sharia, nella sua interpretazione fondamentalista naturalmente. Una lotta iniziata tardivamente, in risposta alla decapitazione del professor Samuel Paty avvenuta alla metà dell'ottobre 2020, quando già interi quartieri o persino città – notorio è il caso di Roubaix – erano stati trasformati in emirati "separati", appunto, dove sembra di stare a Idlib, in Siria, piuttosto che in Francia, così come la conosceamo. Il tutto secondo il disegno storico di conquista tracciato dai Fratelli Musulmani per l'Europa.

Invertire la tendenza e tornare allo status quo ante è di per sé un'impresa estremamente difficile, se non improbabile, ma a complicare ulteriormente la situazione è il sostegno politico a tale disegno fornito dagli stessi francesi, quelli imbambolati dal dogma del "multiculturalismo" s'intende, gli "utili idioti" dell'islamismo.

Tra questi, s'iscrivono i verdi fuori e rossi dentro, "compagni" su cui i Fratelli Musulmani fanno crescente affidamento, dissimulando interesse e sensibilità verso

di SOUAD SBAI (*)



la causa ambientalista in cambio del loro fiancheggiamento, quando ad esempio si tratta di organizzare proteste contro la presunta islamofobia che animerebbe il Governo francese, o di far passare provvedimenti che rispondono all'agenda islamista.

E arriviamo qui al caso del sindaco di Grenoble, legato a doppio filo a un'associazione – Alliance Citoyenne – già nota per essere espressione dei Fratelli Musulmani, che da anni si batte a favore del burkini, il velo integrale balneare con cui le donne musulmane dovrebbero prendere il sole e farsi il bagno nei lidi francesi. Dopo le spiagge, l'obiettivo sono diventate le piscine e se non fosse stato per la bocciatura ad opera del tribunale amministrativo competente, il provvedimento promosso da Piolle sarebbe ora in vigore.

Il tribunale ha accolto il ricorso presentato dalla prefettura su sollecitazione del confermato ministro dell'Interno, Gérald Darmanin, considerando il provvedimento in contraddizione con il prin-

cipio di neutralità del servizio pubblico. Darmanin ha salutato la sentenza come prova del successo del governo nella lotta al "separatismo". Aspetti, però, ad esultare. Piolle ha annunciato battaglia legale e di quel che sarà non c'è certezza.

L'ultima parola spetterà al Consiglio di Stato e la speranza è che i giudici non tradiscano, come hanno fatto invece quelli della Corte di Cassazione, che nei giorni scorsi hanno sancito l'irresponsabilità penale di Kobili Traoré, colpevole di aver ucciso a coltellate la vicina di casa ebrea, Sarah Halimi, al grido di Allah-u-Akhbar. Non era capace d'intendere e di volere perché poco prima aveva fumato della cannabis, questa l'incredibile motivazione della sentenza. Ma non era una droga "leggera"?

Di colpi di teatro potranno essercene ancora e pertanto la battaglia riguardante il burkini è destinata a continuare. Una battaglia che, a ben vedere, va oltre il "separatismo", poiché l'indumento viene inteso dai Fratelli Musulmani come

uno strumento attraverso cui legittimare e imporre l'islamismo politico e fondamentalista all'interno dello stesso spazio pubblico francese. Quanto ancora lo Stato riuscirà a resistere alla pressione islamista, resa ancor più forte e determinata dall'alleanza con la sinistra "progressista", annidata ormai ovunque, istituzioni comprese?

Uno scenario inquietante, ma ahimè sembra questo il "futuro dell'Europa". Una condanna che viene dall'alto, come dimostra la propaganda pro-hijab diffusa insistentemente dall'Unione europea e che ha rappresentato molto probabilmente l'unico dato davvero rilevante della "Conferenza sul futuro dell'Europa" che si è appena conclusa a Bruxelles. Macron è intervenuto alla sessione conclusiva, in rappresentanza del Consiglio europeo durante il semestre francese. Ma lo sa che tra le delegazioni che hanno presenziato ai lavori, vi erano gruppi appartenenti a organizzazioni giovanili dei Fratelli Musulmani?

Le immagini e i video di attivisti dalla barbetta ben in vista e di attiviste dal capo velato, con la bandiera dell'Ue sullo sfondo, hanno fatto il giro del mondo e sono state immancabilmente esaltate in un reportage trasmesso dal canale in lingua araba di Al Jazeera.

L'islamismo è in festa dunque, anche in Italia, dove avanza senza incontrare opposizione alcuna. Il proselitismo va a gonfie vele, sia online che sul territorio, e il velo è oggetto di celebrazioni all'interno del comune spazio pubblico. Chissà se tra i membri della giuria del concorso "La regina dell'Hijab", promosso da una "influencer" già candidata in quota Partito Democratico alle elezioni locali, siederanno esponenti del mondo "progressista" italiano, che annovera oltretutto un numero crescente di cattolici, perfettamente a loro agio dal punto di vista ideologico nell'alleanza perversa con gli islamisti. Per salvare l'Europa ci vuole davvero un miracolo.

(*) Tratto da La Nuova Bussola Quotidiana

 L'opinionesrl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.